

I quadrati e le finestre dei paesaggi quotidiani¹

*Il paesaggio è la forma complessiva
degli elementi naturali e artificiali
che stanno in un luogo,
colta da uno sguardo
e interpretata da un punto di vista.*



Come tale, esiste solo se qualcuno, guardando, si sofferma a cercare una forma e un senso in ciò che vede, e poi descrive il paesaggio che ha trovato con qualche linguaggio: con le parole (in prosa o versi), le immagini (pittura, disegno, fotografia), o in uno studio di architettura, urbanistica, geografia.

Ma quali sono i paesaggi e gli spazi cui diamo forma e senso nella quotidianità urbana postindustriale?

Al mattino presto, prima di andare al lavoro, lo sguardo passa dalla sveglia sul comodino alla nostra faccia nello specchio del bagno, al rettangolo del frigo illuminato mentre scegliamo gli ingredienti della colazione. Nelle interminabili code del traffico cittadino, sull'autobus o in auto, scorgiamo dai vetri solo angoli e rette di marciapiedi, muri, portoni e, se alziamo gli occhi per imprecare contro l'ennesimo semaforo rosso, quadri di cielo scolorito fra spigoli di caseggiati. Una volta al lavoro, chiudiamo per ore il nostro corpo nel quadrato disegnato da un tavolo, un muro e uno scaffale, mentre i nostri sguardi ripetono il solito andirivieni dal monitor del computer al display della stampante, dalla tastiera del telefono alle carte sul tavolo.

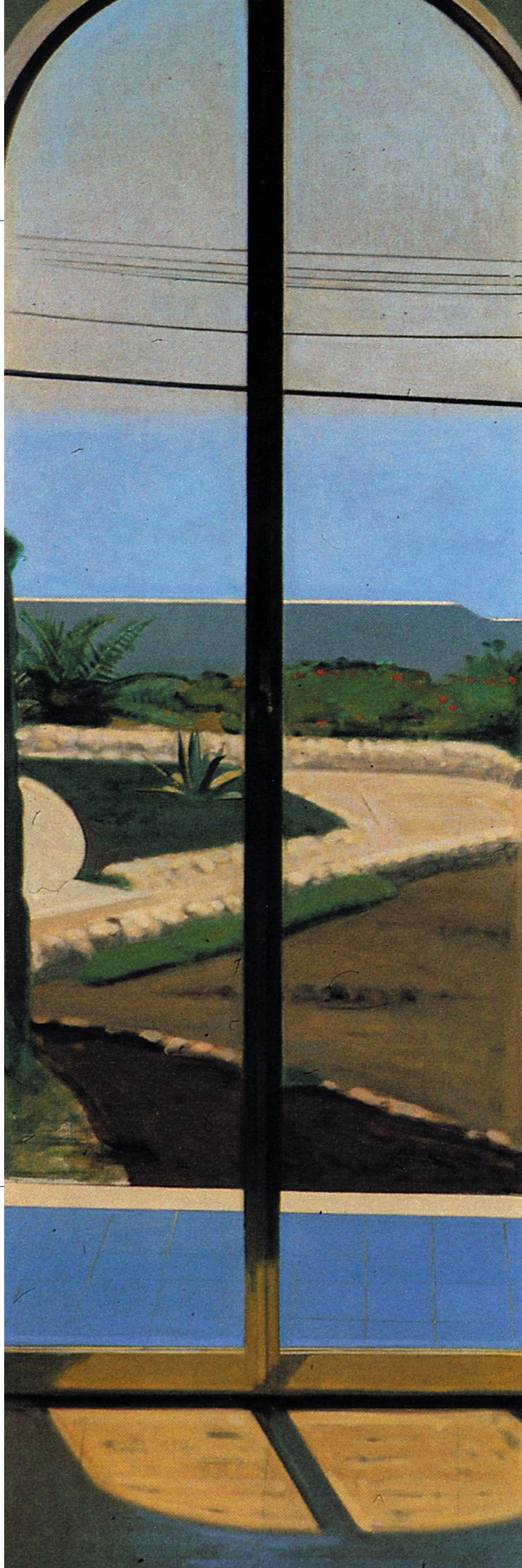
Anche gli spazi del tempo libero cittadino sono molto stretti: l'angolo per il body building o lo step nella palestra sotto casa, la corsia in piscina per fare le vasche, la poltroncina al cinema per guardare un film, lo spazio fra lo sgabello e il bancone del bar per prendere l'aperitivo. E se cerchiamo una composizione di elementi naturali nella cintura cittadina, troviamo ancora una volta ritagli, segmenti, quadrati: il tratto di argine sotto il ponte per portare il cane, la stradina nel parco pubblico per correre o passeggiare. Poco spazio per fare un paesaggio, ma anche poco tempo: quante volte al giorno guardiamo davvero ciò che vediamo, quanto volte riusciamo a soffermare il nostro sguardo quel tanto che basta per dare senso a un paesaggio?

La corsa contro il tempo della quotidianità contemporanea è ormai un luogo comune. Se ne parla sui media, tutti si lamentano di avere poco tempo ma, come ha osservato James Gleick nella sua brillante analisi del 1999 *Faster*², l'accelerazione porta con sé anche ebbrezza, la necessità di fare più cose assieme dà piacere e soddisfazione.

1. Questo articolo riprende, con alcune modifiche, un pezzo pubblicato sul n° 9/2002 della rivista on line Golem l'indispensabile (www.golemindispensabile.it), che ringrazio per la gentile concessione.

2. Trad. it. *Sempre più veloce. L'accelerazione tecnologica che sta cambiando la nostra vita*, Rizzoli, Milano, 2000.

3. Marc Augé, *Non-lieux*, Seuil, Paris, 1992 (trad. it. *Non Luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1993, p. 73).



Inoltre, la mancanza di tempo è associata a ruoli sociali elevati: poiché in genere sono i dirigenti, i professionisti affermati, le persone importanti insomma, a non avere mai tempo, è quasi screditante non avere un'agenda fitta di impegni e non essere sovraccarichi di lavoro. Le persone che "hanno tempo da perdere", se non sono emarginate, sono quanto meno marginali rispetto alla produttività dell'occidente e nord del mondo: disoccupati, pensionati, extracomunitari, sfaccendati. Per questo anche il tempo dei bambini è saturo di scuola, compiti a casa e, se i loro genitori possono permetterselo, palestra, festine con animatore, corsi di lingua o altro. Nelle strette spazio-temporali del quotidiano, i paesaggi scompaiono, nessuno se ne cura più. Viaggiare in treno, ad esempio, era una volta un modo per far viaggiare anche gli occhi lungo un percorso. Oggi nessuno guarda più dal finestrino: in treno gli studenti preparano esami, gli anziani fanno parole crociate, i ragazzini si esercitano con qualche videogioco. Per non parlare dei vagoni di prima classe, che computer portatili e telefoni cellulari hanno trasformato in postazioni di lavoro attrezzate, dove manager e professionisti prendono appuntamenti, concludono affari, scrivono, si aggiornano. Anche in vacanza c'è sempre meno posto per i paesaggi: dall'abitacolo di un volo charter si entra nel perimetro di un villaggio vacanza, identico a tutti i villaggi vacanza del mondo, e se ne esce, dopo una settimana o due, per entrare in un altro volo charter. Nel frattempo, si obbedisce all'agenda dello staff di animazione: avanti e indietro dalla camera alla spiaggia, dal bar al ping pong del villaggio, dal ristorante alla discoteca, per tornare infine in camera. Qua e là, nei riquadri fra bungalow e palme a schiera, si colgono istantanee di cielo e mare, identiche alle cartoline vendute nella boutique del villaggio. È ormai celebre la distinzione fra luoghi e non-luoghi proposta oltre dieci anni fa dall'antropologo francese Marc Augé: "Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale, né storico si definirà un non-luogo"³.



Per Augé sono non-luoghi gli spazi dedicati al transito e alla circolazione di persone, merci, denaro, informazioni: le stazioni ferroviarie, gli autogrill, i sotterranei della metropolitana, le sale d'attesa degli aeroporti, ma anche i supermercati, le banche, le grandi catene alberghiere e ristorative, i campi nomadi e profughi nelle periferie delle città. Laddove i luoghi esprimono una storia e un'identità precisa, un *genius loci*, i non-luoghi sono privi di storia, anonimi, simili gli uni agli altri. addove i luoghi invogliano le persone a stabilire relazioni sociali, i non-luoghi si affollano di individui che non comunicano: la vocazione dei non-luoghi non è infatti quella di "creare identità individuali, relazioni simboliche e patrimoni comuni, ma piuttosto di facilitare la circolazione (e quindi il consumo) in un mondo di dimensioni planetarie"⁴. Laddove i luoghi impongono i loro significati e la loro identità ad abitanti e visitatori, i non-luoghi hanno senso solo per la loro funzione immediata (ristorazione, trasporto, sosta, ecc.) e sembrano per questo lasciare spazio alla personalità e inventiva di ciascun individuo, mentre invece dettano le stesse condizioni a tutti.

È chiaro che i non-luoghi non sono una semplice negazione dei luoghi, qualcosa che esiste per sottrazione: sempre più spesso, infatti, luoghi e non-luoghi si compenetrano. Da un lato spiagge, montagne, monumenti si trasformano, se troppo frequentati e visti, in non-luoghi: nell'affollamento e nella reiterazione perdono unicità e spessore storico, diventano piatte cartoline. Dall'altro autostazioni, metropolitane, aeroporti ecc. possono acquisire nel tempo un'identità storica, o diventare luoghi d'incontro e relazioni umane, con una loro individualità e densità simbolica. La rapidità dei tempi quotidiani tende però a favorire la trasformazione dei luoghi in non-luoghi più che il contrario: abbiamo dunque sempre meno paesaggi da guardare e vivere, e sempre più non-luoghi, che sono privi di identità, relazioni e storia, come dice Augé, e sono anche, aggiungiamo noi, tendenzialmente sempre più piccoli, chiusi, squadrati. Eppure, anche le gabbie dello spazio-tempo contemporaneo hanno i loro punti di fuga, le loro finestre su orizzonti più vasti e lontani. Le finestre di oggi però - quelle più importanti - non sono aperture nei muri per dar luce e aria alle stanze,

ma aperture verso modi di essere, luoghi e tempi diversi da quelli, troppo angusti, in cui ci troviamo: penso innanzi tutto al televisore e al monitor del computer (con le ulteriori finestre che Windows, appunto, ci permette di aprire), ma anche al display del cellulare.

Queste finestre ci mettono in contatto, come si dice, con la civiltà globale, ci trasformano nei nuovi nomadi del Terzo Millennio, ci informano in tempo reale su ciò che accade a Bombay, New York, Sidney, anche se viviamo in uno sperduto paesino di montagna. E poi ci sono i cosiddetti paesaggi virtuali del cyberspazio e le evasioni pilotate dal telecomando del televisore: su queste cose fin troppo si è già detto. Un po' meno si è detto sul computer come mezzo di comunicazione interpersonale e sul display del cellulare come finestrella aperta, qualunque cosa facciamo e ovunque siamo, al contatto con persone che non sono con noi.

Dal computer, con la posta elettronica e le chat, e dal cellulare, con le telefonate e gli SMS, i tempi e gli spazi ristretti del nostro quotidiano si moltiplicano velocemente e facilmente, mettendoci in contatto con amici, innamorati, conoscenti e sconosciuti che stanno lontano, in altre città o paesi del mondo, ma anche vicino, al piano di sotto del condominio o in un'altra stanza del luogo di lavoro. Queste finestre moltiplicano i nostri tempi, perché mandiamo mail, SMS o chattiamo anche mentre stiamo facendo altro, e moltiplicano i nostri spazi, perché al ritaglio di mondo che occupiamo aggiungono quelli occupati dalle persone con cui scambiamo messaggi. Attualmente è il cellulare, molto più della posta elettronica e delle chat, ad ampliare i confini dei paesaggi ordinari. Se infatti spediamo una mail o chattiamo con qualcuno, lo spazio in cui si può trovare questo qualcuno è abbastanza prevedibile: sarà davanti a un computer, e perciò in uno studio, nel salotto di casa, in ufficio, a scuola, in un laboratorio multimediale. Certo, un computer portatile ci può seguire in viaggio o per strada, ma non è maneggevole come un cellulare, e il wi-fi (wireless fidelity), cioè la connessione a Internet senza cavi da un portatile, un palmare, un cellulare, non è ancora così diffusa, rapida ed economica come quella su rete telefonica fissa. Il cellulare, invece, è fatto per stare sempre con

4. Marc Augé "Narrazione, viaggio, alterità", Relazione al seminario presso la Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'Università di Bologna, Golem l'Indispensabile, n. 8/2002, www.golemindispensabile.it.





noi, per seguirci ovunque siamo, in qualunque momento e situazione. Dunque i luoghi da cui possiamo comunicare col cellulare sono incomparabilmente più vari e numerosi dei luoghi da cui possiamo mandare mail o chattare. Dunque i luoghi da cui gli altri ci parlano e scrivono col cellulare sono in molti casi i nostri nuovi paesaggi, fantasticati piuttosto che guardati, ma proprio per questo desiderati e vissuti più intensamente dei luoghi in cui siamo. È noto che la prima domanda che si fa quando si chiama qualcuno al cellulare è spesso "Dove sei?": lo si fa per sapere se si disturba, ma anche per immaginare la situazione in cui si trova l'altra persona, se non si hanno elementi per prevederla. È meno noto che le domande "Dove sei?", "Cosa fai?" sono fra gli SMS più inviati e ricevuti. Per una ricerca sulla comunicazione via SMS che ho svolto fra il 2001 e il 2002, ho raccolto circa 2700 messaggi di giovani fra 18 e 30 anni, di istruzione inferiore, superiore e universitaria, provenienti da diverse parti d'Italia⁵. I dati di questo corpus hanno mostrato che le domande che riguardano il luogo e la situazione dell'altro o dell'altra, e le risposte con relative descrizioni occupano dal 10% al 30-35% degli scambi, a seconda del contesto e della relazione fra le persone. Nelle poche battute di un SMS si racconta quello che si sta facendo, si descrivono il luogo e la situazione in cui si è, si forniscono dettagli su ciò che si fa e vede, ma anche su ciò che si percepisce, oltre che con la vista, con gli altri sensi: frequentissimi sono i messaggi che parlano di suoni, odori, sapori, sensazioni termiche e tattili. I pochi che oggi possiedono un cellulare dotato di tecnologia MMS allegano al messaggio verbale anche immagini e suoni della situazione in cui si trovano: quando il costo dei messaggi multimediali e dei cellulari che li supportano sarà accessibile a tutti, il senso profondo dell'arricchimento multimediale di queste comunicazioni starà soprattutto, credo, nella necessità di ampliare e condividere il proprio spazio personale. Sembra dunque che, alla vastità di orizzonti del cosiddetto villaggio globale e alla proliferazione di informazioni che entrano in casa dalle finestre traslucide delle nuove tecnologie, le persone contrappongano una sorta di regressione

verso uno spazio sempre più piccolo, talmente piccolo che finisce per coincidere con lo spazio occupato dal corpo, dalle sue percezioni immediate e dalle emozioni del momento.

Questa contrazione dello spazio è compensata dall'espansione comunicativa che le tecnologie permettono, il che spiega in parte la frenesia con cui si moltiplicano gli scambi di SMS, mail, chat, proprio quando ci si trova in condizioni di massima costrizione psicofisica (al lavoro, a scuola, a casa, ecc.).

Ma questa implosione ed esplosione del nostro spazio vitale è profondamente ambivalente, perché il corpo tecnologicamente proteso verso il mondo è nello stesso tempo luogo e non-luogo, paesaggio che esprime la nostra identità e crocevia alienato di comunicazioni e transazioni uguali fra loro, possibilità di sconfinamento e limite, mezzo leggero e zavorra.



5. La raccolta di questo corpus è cominciata nel 2001 nell'ambito del progetto di ricerca MAJISE sulla "Comunicazione giovane", condotto dal CIES (Centro di Ingegneria Economica e Sociale) dell'Università della Calabria sotto la guida di Giuseppe Ardrizzo e Daniele Gambarara, e finanziato dal MURST. Ho pubblicato i primi risultati di questa ricerca nel volume a cura di Carla Bazzanella *Sul dialogo. Contesti e forme dell'interazione verbale*, Guerini, Milano, 2002, "I messaggi SMS", pp. 193-207.